

PERCHÉ NON SI PUÒ DIMENTICARE SREBRENICA

La memoria da sola non basta, non può bastare. Sono passati 20 anni dall'eccidio di Srebrenica in Bosnia: l'11 luglio del 1995 oltre 8.000 musulmani bosniaci furono uccisi dalle truppe serbo-bosniache durante la guerra nei Balcani. «Persone che per decenni avevano sentito di appartenere allo stesso popolo» dice oggi la 43enne croata Sanda Pandža. A 20 anni dalla strage, sente il bisogno «di andare alle motivazioni profonde che hanno provocato quel crimine, compiuto nel silenzio del contingente Onu. I Caschi blu non hanno fatto nulla per evitarlo, anche se la città era una zona protetta dalle Nazioni unite. Ricordo l'enorme rabbia che ho provato, non capivo il perché di tanto odio subentrato alla fratellanza. **Il massacro di Srebrenica è stato il culmine sanguinoso di una guerra assurda e inaspettata, che ha strumentalizzato etnie e religioni: alla radice del conflitto c'era la sete di predominio.**»

Nata a Spalato, Sanda ha respirato quel conflitto da quando aveva 19 anni. La sua storia è intrecciata con quella della ex Jugoslavia nel romanzo *Una ragazza con la valigia* (L'Asino d'oro edizioni), che ha appena scritto «per elaborare fatti dolorosi e raccontarli a mio figlio Leo, 16 anni». La protagonista Petra, alter ego dell'autrice, passa da «un'adolescenza spensierata alle corse nel rifugio antiatomico». Gli effetti del conflitto? «Devastanti. Persone di cui ti fidavi fino al giorno prima diventavano nemiche. Un'amica serba è sparita da un giorno all'altro, senza spiegazioni. Mio

cognato ha combattuto al fronte, mia sorella è scappata con due figli piccoli per sfuggire alle bombe. I miei genitori l'hanno accolta a casa, 50 metri quadrati, insieme ad altri sfollati».

Oggi Sanda vive a Roma con suo figlio e dirige il Castello Odescalchi di Bracciano, dove organizza eventi e matrimoni. Eppure non dimentica quegli anni: «Come potrei? Di Srebrenica non si è parlato abbastanza, anche se raccontare le violenze accadute è come riviverle. Non serve proclamare che eccidi del genere non devono più succedere, ma chiedersi da quali pensieri malati nascono». Solo così si scongiura il loro ripetersi. «La nostra generazione non si poneva il problema se uno era serbo o bosniaco. Eravamo tutti esseri umani» dice Sanda. «Un valore prezioso da ricordare anche oggi. Perché **un conto è affermare la propria identità etnica e culturale; un altro trasformarla in fanatismo e nazionalismo, com'è successo a Srebrenica. Quella strage è un appello perenne ad accogliere ogni diversità come una risorsa: solo partendo da qui, la convivenza pacifica è possibile.**»

LAURA BADARACCHI scrivile a attualita@mondadori.it



Sopra, la copertina de *Una ragazza con la valigia* (L'Asino d'oro) e l'autrice Sanda Pandža. A destra, il Memoriale del genocidio a Srebrenica.

